

Domenico Cara

Tratto da “Zeta, Rivista internazionale di poesia”, n. 1, Campanotto Editore

NIUSA: a proposito (e su indizi) di un suo status symbol

La performance narrativa di Niusia cerca la propria identità in una serie di ambivalenze e scatti simultanei, peculiare di usi e prestazioni linguistiche; non direi del tutto controllate, ma appartenenti a quell'attiva coercizione della combine di innesti particolari sulla quale Apolloni pone il medesimo rapporto di essenza e di presenza di essa.

Le filettature sono lunghe, gli strascichi e i merletti continuano una logica gaiezza, connessa al congegno e all'ingegno programmato (non ispirativo o proiezionale della struttura della fantasia) dentro cui lo stesso universo ironico/emotivo ha occasione (e pensiero) di stabilire una sua inasestabile componibilità di questione e di scena (anche Klee irride e cerca tra gli oggetti visibili del suo universo concettuale, e in principio nella logica (o no) delle sue variazioni immette l'ironia).

Le diseguaglianze metonimiche diventano desiderio e tangibilità di ordine, tra il caos e la civiltà dei veleni, le minuscole fasi di arzigogolo, la voglia di inventare il museo degli oggetti sintattici, la dinamica del frammento insieme alla retrospettiva rilettura della memoria, i loculi (mimetici) di certe trasmutazioni tuttavia presenti e percettivi.

Niusia così riassume un eterno e contingente status symbol comportamentale umano, derivato dall'hic et nunc della storia di sempre, fissato come marca singolare alle alternative linee della società, alle sue modificazioni di incertezza e di sviluppo inestinguibile negli eventi fondamentali e ausiliari, connessi a posizioni fragranti e a giochi interni di nudità suasive, fino agli orizzonti più vaghi ed esterni, agli automatici nodi di realtà, e quasi o senz'altro emisfero di favola, in cui l'attitudine al movimento diventa (o è solo) riesame onirico di quanto si svolge nell'oggettività, tra afasie costanti e caratterizzazioni analogiche.

Non esiste uno schema fisico della mappa, ma una concreta e itinerale immagine della longitudine e delle latitudini terrestri; le penetrazioni in esse attraverso il percorso del racconto, la fatidizzante ricerca di uno speco, di un centro di azione, i significati sempre più opportuni di fare luce tra i cambiamenti, i segni della sorpresa interattiva, il pericolo di sconfinare oltre l'indice di prudenza e di sconforto visivo nell'attimo dei pregiudizi o in quelli della similitudine poetica.

Ignazio Apolloni scommette inoltre sui nessi grafici della scrittura (nei quali l'intensità non è immaginaria o elucubrativa del nonsense) gli spostamenti di senso; coltiva il testo con un suo modo inebriante e qua e là ibrido di individualità catechizzata, lo rende fecondo e assiduamente

libero dai consueti drammi descrittivi: poi procede per instabili schegge di voce, orditi e fibre di catarsi e tra nuovi rischi di dettato, di enfiazioni scolorite, segnate attraverso le screpolature di nuclei angosciosi, nel flusso vivisezionato (e smontabile) del suo viaggio fra banale e festoso (o per più versi corrente), ora sconscrante e ora sinuoso.

Le riscoperte molecolari non sono mai approssimative anche se spezzate e squarciate dal dubbio sperimentale che aumenta il valore (e il progresso) della sperimentaltà, e il teatro a cui non sfugge l'utilità dell'impossibile fiaba e il riciclaggio effettuale delle passioni, degli umori scabri e levigati, dei turbamenti fittizi e dei tagli gementi nella loro estensione di codice e di caso, relativi comunque all'epoca terribilmente contemporanea rigenerata per frammenti.

Le permeazione moltiplicata dalla sua angolazione comica, rende più efficace sia le esplosioni di filtri eretici, sia l'apparente ornamentazione della formula lessicale, con nutrizione di contenuti, fisionomia pluricellulare, interrogativi di amenità e di verità sapiente.

Non è un posticcio reintrodurre l'indirizzo istituzionalizzato della vittima o le interpretazioni che egli dà al motivo d'entrata nella storia delle insolenze comunicative del nostro tempo, per esprimere qualcosa con violenza, o rinvenendo morfemi metodologici occultati (ed ormai classici) della coscienza adulta e delle responsabilità delle scritture, ma un documento - per delega - sortito dalle sue meditazioni divertite e assurde, che è riferibile ai calchi parodistici delle sue favole/anticipative e così moderatamente impiegate nella visualizzazione mentale delle loro emergenze letterarie, assortite.

Il gioco della trappola è poi (e insieme) l'allusività di una sua tecnica di espressione/ribellione ideologica, con le imputazioni non soltanto geografiche e didascaliche, tensive e di curiosità circostanzialmente gestite, ma nel contributo aggregativo (e disgregante) di una ricostruzione individuale che si insinua -parallelamente al grottesco di situazioni e di scontri quotidiani - nel dibattito di problematicità e di ampiezza meridionale, e contro la norma delle notizie fornite dal Sistema, e delle medesime abitudini di continuare un esercizio psicoanalitico differente dal suo, proposto da canoni critico/ inventivi, con i quali uno scrittore d'oggi produce meglio la propria comicizzante «Scientificità».

Ignazio Apolloni: Niusia, pp. 182, Ed. Antigruppo, Palermo.